

Ernesto Arturi (parte quarta)

VERSO UNA LOGICA OPERATIVA DELLA CULTURA

46. Concludevamo la terza parte di questo saggio dicendo che nell'“esperienza immediata” si correlano tre cose: uno “stato psichico immediato” che si applica ad un “oggetto fisico immediato”, ma attraverso le “emozioni” che danno all'esperienza la ricchezza che tutti conosciamo. Occorre notare che sia lo stato psichico che l'oggetto fisico assumono la forma delle “emozioni” che pertanto ne costituiscono un arricchimento.

“stato psichico immediato”[^]“emozioni”&“oggetto fisico immediato” = “esperienza immediata”

Cosa sia un “oggetto fisico immediato” lo sappiamo. E' composto di tre elementi: 1) un osservato localizzato in uno spazio tridimensionale, 2) che permane lo stesso, 3) nel confronto con un altro osservato reso anch'esso tridimensionale.

“osservato_{1(3D)}”[^]/permanere/&“osservato_{2(3D)}” = “oggetto fisico immediato”

Sappiamo che anche lo stato psichico immediato è composto di tre elementi: 1) una coscienza immediata localizzata nel tempo, 2) resa uno stato di fatto, 3) che si confronta con un'altra coscienza immediata, anch'essa localizzata nel tempo. Lo stato di fatto dà alla prima coscienza immediata la caratteristica di essere un “dato iniziale” e alla successiva coscienza immediata quella di essere un “fatto finale”.

“stato psichico₁”[^]/stato di fatto/&“stato psichico₂” = “stato psichico immediato”

L'oggetto fisico immediato non è però ancora l'oggetto fisico come lo intende ciascuno di noi. E' qualcosa di incompleto. Lo stesso si può dire per lo stato psichico immediato. Questa incompletezza è la mancanza delle cosiddette “qualità secondarie”. Stiamo parlando della vecchia distinzione di Locke tra qualità primarie e secondarie, dove le prime sono quelle *sensibili*, cioè le determinazioni semplici o complesse fornite dai sensi: colori, suoni, sapori, ecc.; mentre le seconde sono quelle *misurabili*, cioè le determinazioni che si prestano ad essere sottoposte a metodi oggettivi di misura: numero, estensione, figura, movimento, ecc.

Se vogliamo dare una definizione operativa delle qualità primarie e secondarie, possiamo dire che “primarie” sono quelle determinazioni dovute all'applicazione dell'attenzione ai presenziati da cui si genera l'osservazione, mentre “secondarie” sono quelle che nascono dall'applicazione della logica all'esperienza immediata, che possono diventare categorie vincolate e ingenerare così il fatale errore di credere in una loro esistenza “nelle cose” da cui è possibile estrarle con una particolare facoltà.

Nel pronunciare parole come “sole” o “amore” non ci rendiamo conto di avere in realtà compiuto ulteriori operazioni che hanno arricchito l'immediatezza dell'oggetto e dello stato. In altre parole, se qualcuno ci chiedesse di spiegare cosa intendiamo con le parole “sole” e “amore” riferite a particolari esperienze vissute, ci accorgeremmo che, oltre a rendere esplicite le loro caratteristiche particolari (il sole è caldo, luminoso; l'amore è una forte sensazione di piacere) che sono poi quelle date dalle percezioni e dalle sensazioni (composte di categorie e presenziati), dovremmo descrivere le loro caratteristiche generali (costituite solo da categorie pure): il sole è un “cerchio” (caldo e luminoso) e l'amore è una (forte) “espressione” (di piacere).

Ebbene queste caratteristiche generali, lo abbiamo detto più volte, sono l'inconsapevole applicazione all'esperienza immediata della logica operativa proposta da Vaccarino. Il “cerchio” del sole e la (forte) “espressione” (di piacere) che mi provoca pensare ad un amore, sono pure categorie

mentali che noi abbiamo applicato all'esperienza immediata.

Con un'avvertenza: occorre non dimenticare che la logica operativa, lo abbiamo già detto, non è altro che il complesso di relazioni (inversione, contrarietà, specularità, ecc.) che nascono dal confronto delle categorie mentali dopo che sono state costituite. Le relazioni di associazione, in particolare, sono quelle che collegano tre categorie mentali dello stesso livello, in cui una delle tre consente di associare le altre due. Queste associazioni, con operazioni di confronto, vengono applicate ai tre elementi della "fisicizzazione immediata" ed a quelli della "psichizzazione immediata".

Attraverso queste associazioni siamo in grado di definire le caratteristiche fondamentali dell'oggetto fisico e dello stato psichico. Ci sono, lo vedremo, anche associazioni, in cui il soggetto si associa all'oggetto, che si applicano ai tre elementi dell'esperienza immediata.

47. Alcune delle categorie che formano le associazioni, dopo essere state applicate allo stato psichico o all'oggetto fisico, una o più volte, diventano, secondo la definizione di Vaccarino, categorie vincolate, cioè categorie che, spesso, talune forse sempre, vengono riprese e applicate agli oggetti fisici e agli stati psichici già nel momento della loro costituzione.

Prendiamo ad esempio le emozioni. Quando le categorie corrispondenti al /piacere/ (=OG&OP) o al /dolore/ (=OG&CN), applicate all'oggetto fisico, si associano all'/espressione/ (=sxVS=SG&s), applicata allo stato psichico, si generano le categorie corrispondenti a /lieto/ (=espressione/~/piacere/) e /triste/ (=espressione/~/dolore/): queste categorie dopo una o più applicazioni, diventano categorie vincolate.

La presenza di una certa persona e quindi la percezione di certe forme, suoni e colori, generano in noi un'"espressione di piacere" che, quando diviene "forte", descriviamo con la parola "amore". Forse nell'innamoramento, o almeno nell'infatuazione, l'esperienza è composta da un oggetto fisico e da uno stato psichico e contiene dentro di sé la categoria "amore" divenuta una categoria vincolata.

(SG&s=sxVS)^(OG&OP)&(OG&QN) = /espressione/~/piacere/~/forte/ = /amore/

Altro esempio. Gli oggetti fisici, è noto, hanno una /forma/ (=QL&v=g^SP). Questa categoria le prime volte è stata applicata consecutivamente all'oggetto fisico. Successivamente è stata ripresa per diventare una categoria vincolata: molto probabilmente, solo dopo queste applicazioni la forma nasce direttamente con la costituzione dell'oggetto fisico. E' così che la mela nasce con una sua forma caratteristica che la distingue dalle pere.

La caratterizzazione particolare (costitutiva) e generale (consecutiva che può diventare costitutiva, e quindi "vincolata") delle cose è quella che ci consente, in ultima analisi, di definirle descrittivamente. Nella definizione descrittiva di un oggetto (l'acqua è un liquido incolore e inodore), ne mettiamo in luce le caratteristiche particolari (dovute ai presenziati: è incolore e inodore) e generali, dovute ad applicazioni logiche (è un liquido e non un solido).

Le caratteristiche particolari e generali sono invece implicite quando "nominiamo" un particolare oggetto fisico di cui facciamo "esperienza". E questo perché quando "nominiamo" (o designamo) una "cosa" ci riferiamo ai tre contenuti dell'"esperienza" (= "stato psichico" ^ "emozioni" & "oggetto fisico") senza avere consapevolezza delle operazioni mentali con cui l'abbiamo costituita.

E' grazie alla categoria corrispondente alla parola /significato/ (=SO&g=s^MO) che prendiamo le operazioni mentali compiute "in blocco" e le mettiamo in relazione con le operazioni compiute con la bocca, cioè con una "parola" (insieme di suoni). Anche i suoni li abbiamo presi in blocco e considerati un /segno/ (=ME&s=g^AC) delle corrispondenti parole.

"operazioni mentali" ^ [/significato/~/segno/] & "suoni" = "rapporto semantico"
"operazioni mentali" ^ [/significato/~/segno/] & "suoni" = "impegno semantico"

I confronti, come si vede sono due: non basta il “rapporto semantico”, in cui la parola è un “simbolo” delle corrispondenti operazioni mentali, occorre anche l’“impegno semantico”, dove la parola ha un “senso” che ci consente di comprenderci gli uni con gli altri. Posso stabilire tutti i simboli che voglio, ma se gli altri non lo fanno i miei simboli non avranno mai un senso. Certe volte facciamo in modo che il senso dei simboli lo conoscano solo in pochi: lo sanno molto bene le spie!

48. Quando, nel rapporto semantico, vengono ignorate le operazioni mentali compiute, si ha la definizione operativa di “parola”. La parola è un “segno” (il cui contenuto sono dei particolari suoni) con un “significato” (il cui contenuto sono le operazioni mentali corrispondenti all’esperienza vissuta). Poiché il nucleo del confronto è un /simbolo/ (= [/significato/∅/segno/]) possiamo dire che la “parola” che nasce da questo rapporto (che è un rapporto semantico) è un “simbolo” delle corrispondenti operazioni mentali compiute (/parola/= /simbolo/ & “suoni”). Il “riassunto” di queste operazioni, che il “significato” compie, corrisponde, a mio giudizio, a quella che Vaccarino chiama la memoria inconscio riassuntiva.

La mancata consapevolezza delle operazioni compiute, ci porta a definire la “parola” non solo come “simbolo”, ma anche come “senso”: in questo caso nel confronto tra segno e significato è il segno che prevale (il segno fa da paradigma). Abbiamo così costituito un “impegno semantico” che ci consente di comunicare con gli altri dando un senso alle cose che diciamo.

“suoni”^[/segno/∅/significato/]&“operazioni mentali” = “rapporto semantico”
 [/significato/∅/segno/]&“suoni” = /simbolo/&“suoni” = “parola” (come simbolo)

Purtroppo, nel linguaggio di tutti i giorni non distinguiamo la “parola con un senso” (dove i suoni hanno un “senso” perché gli riferisco un significato corrispondente alle operazioni mentali compiute, ma che ignoro) dalla “parola come simbolo” (in cui la parola, fatta di suoni, simboleggia le operazioni mentali compiute, che, anche qui, ignoro).

/simbolo/&”suoni/ = “parola come simbolo” /suoni/^/senso/ = “parola con un senso”

Entrambe le definizioni sono necessarie: sono due facce della stessa medaglia. Ce ne accorgiamo quando scriviamo male un nome e non riusciamo poi a capirlo: il simbolo (perché capiamo che è una parola scritta male) non ha un senso. Lo stesso accade di fronte ad un linguaggio sconosciuto come i caratteri cinesi: comprendiamo che devono avere un senso (crediamo che corrispondano a parole), ma non sappiamo quale senso dare ai relativi simboli.

49. Ma torniamo agli arricchimenti generali, cioè all’applicazione della logica (operativa) all’esperienza immediata. Può accadere, in questa inconsapevole applicazione consecutiva della logica alle “esperienze”, che alcune popolazioni, forse complice il linguaggio, con la sua logica dei complementi, possa privilegiare alcune associazioni rispetto ad altre, per cui possono esserci differenti usi di questa logica. Ma non è il linguaggio “in sé” che “ci fa vedere il mondo in un certo modo”.

La logica operativa è una sola, ed è composta dalle relazioni consecutive tra le categorie mentali che tutti siamo in grado di costituire (*univocità delle operazioni mentali*). Dopo averle costituite le applichiamo alle cose. Può essere che popoli diversi compiano applicazioni diverse per cose uguali o certe applicazioni non le compiano affatto. Da qui una certa difficoltà di comprensione.

Tutti questi arricchimenti, come abbiamo detto, si ottengono confrontando sia la componente “fisica” che quella “psichica”, presenti entrambi nell’esperienza immediata, con un insieme di significati, associati tra di loro, che consentono di definire i principi logici con cui la mente costruisce

l'oggetto fisico o lo stato psichico.

Facciamo degli esempi. Un certo "oggetto", ad esempio il sole, è visto come una "forma su di uno sfondo" perché dopo averlo costituito come "oggetto fisico immediato" ne confrontiamo ogni singolo componente con l'associazione che lega il termine /sfondo/ con /forma/ e con "aver qualificato".

$/sfondo/ = g^{\wedge}CN = QLxv$	(associa)	$/forma/ = QL\&v = g^{\wedge}SP$	(con)	$"aver qualificato" = QL^{\wedge}v = g^{\wedge}AG$
----------------------------------	-------------	----------------------------------	---------	--

Con questa associazione "qualifichiamo" come corrispondente al "sole" quella particolare "forma" che "permane" nel cielo che gli fa da "sfondo". E' proprio il confronto tra il "permanere" e la "forma" che ci consente di "qualificarlo" come tale.

$(SP_3D\&O_1) = "sole"$ [/forma/∅(il) sole"]	^	$\{[DI\&SP]\&[TE\&UG]\} = /permanere/$ [/sfondo/∅/permanere/]	&	$(SP_3D\&O_2) = "cielo"$ ["aver qualificato"∅"nel cielo"]
---	---	--	---	--

Altro esempio. Noi non ci limitiamo a vedere l'"oggetto" come "una forma su di uno sfondo", ma anche come una "forma con un contorno". E se lo /sfondo/ lo "qualifica", il /contorno/ lo "quantifica", cioè lo individua come un oggetto in un certo posto (cioè "qua"). Anche qui, dopo aver costituito l'"oggetto fisico immediato", lo abbiamo confrontato con l'associazione che lega il termine /contorno/ con /forma/ e con l'avverbio "qua".

$/contomo/ = gxSP = DL\&v$	(associa)	$/forma/ = QL\&v = g^{\wedge}SP$	(con)	$"qua" = QN\&v = g\&SP$
----------------------------	-------------	----------------------------------	---------	-------------------------

Quell'oggetto immediato diventa per noi il "sole" non solo perché ha una particolare "forma", ma anche perché ha un particolare "contorno" che (stagliandosi nel cielo) ci consente di collocarlo nello spazio, cioè "qua".

$(SP_3D\&O_1) = "sole"$ [/forma/∅(il) sole"]	^	$\{[DI\&SP]\&[TE\&UG]\} = /permanere/$ [/contorno/∅/permanere/]	&	$(SP_3D\&O_2) = "cielo"$ ["qua"∅"nel cielo"]
---	---	--	---	---

Nello stesso modo, per la componente "psichica", faremo dei confronti con tutta una serie di significati legati anch'essi da una relazione di associazione, ed otterremo le caratteristiche generali del "soggetto che opera".

Ad esempio, al termine di un "processo" sentiamo di dover "agire" in modo automatico, cioè di "riflesso", perché ne confrontiamo ogni singolo componente con l'associazione che lega il termine /riflesso/ con /reazione/ e con "agire".

$/riflesso/ = v^{\wedge}SG = FIxv$	(associa)	$/reazione/ = vxSG$	(con)	$"agire" = v\&SG$
------------------------------------	-------------	---------------------	---------	-------------------

Pensiamo a quando scacciamo con fastidio una mosca. Siamo coscienti di dover "agire" di /riflesso/ perché confrontiamo lo "scacciare" con il /riflesso/, lo "stato di fatto" in cui consiste lo "stato psichico" con la /reazione/ e "la mosca da scacciare" con l'"agire".

$(C_1^{\wedge}TE) = "mosca che dà fastidio"$ [/riflesso/∅"scacciare"]	^	$\{[SO\&IN]\&[FI\&AC]\} = "stato di fatto"$ [/reazione/∅"stato di fatto"]	&	$(C_2^{\wedge}TE) = "mosca da scacciare"$ ["agire"∅"mosca scacciata"]
--	---	--	---	--

50. Sono queste relazioni consecutive di associazione che danno all'oggetto fisico e allo stato psichico quelle caratteristiche che gli attribuiamo nel linguaggio quotidiano e che, prima di essere linguaggio, sono operazioni mentali.

Cominciamo quindi con l'esaminare le relazioni più semplici, cioè quelle che nascono dal sistema elementare. A livello elementare, l'oggettività ed il contrario associano lo "spazio" e il "tempo" con il

verbo “congiungere”. Queste categorie, se applicate all’oggetto fisico immediato, ci danno la consapevolezza della sua “oggettività” e della sua “contrarietà” che si traduce per noi nella sua *autonomia spazio-temporale*.

Le categorie prese in considerazione formano un campo logico da cui si ricava che ciò che è “oggettivo nel tempo si presenta anche come contrario nello spazio”. E’ l’applicazione di questo campo logico che ci dà la consapevolezza del “congiungersi” dell’oggetto con gli altri oggetti nello spazio e della sua costanza (aver congiunto) nel tempo.

TE = v^g = /temporale/	- i -	AG = g^v = aver congiunto
OG = vxg = /oggettivo/ --	> k <	-- CN = vxg = /contrario/
VG = v&g = congiungere	- i -	SP = g&v = /spaziale/

L’applicazione di questo campo non è solo legata alla collocazione dell’“oggetto fisico” nello spazio e nel tempo, ma contribuisce a generare la categoria vincolata di “OG” (=oggettivo/) che dà all’immediatezza fisica la caratteristica (generale) di essere appunto un “oggetto fisico”.

(SP ₃ D&O ₁) = “sole” [/temporale/∅“(il) sole”]	^	{[DI∅SP]∅[TE∅UG]} = /permanere/ [/oggettivo/∅/permanere/]	&	(SP ₃ D&O ₂) = “cielo” [“congiungere”∅“nel cielo”]
---	---	--	---	--

Se la prima associazione ci consente di considerare l’oggetto come permanente nel tempo, l’altra associazione (che concorre a formare il campo logico) ci consente di dare alla “permanenza” una “spazialità”. La permanenza del sole nel cielo, è qualcosa di “contrario” in quanto ci “siamo congiunti” con l’osservato nello “spazio”. E’ così che il sole appare una cosa che ci sta “contro” o, in altre parole, davanti a noi.

(SP ₃ D&O ₁) = “sole” [/spaziale/∅“(il) sole”]	^	{[DI∅SP]∅[TE∅UG]} = /permanere/ [/contorno/∅/permanere/]	&	(SP ₃ D&O ₂) = “cielo” [“aver congiunto”∅“nel cielo”]
--	---	---	---	---

51. Con analoghi ragionamenti, possiamo dire che se applichiamo allo stato psichico immediato le associazioni elementari dove è presente il “soggetto” che compie un’“opera”, abbiamo che mentre il “soggetto” si presenta come ciò che “ha separato” sin dall’“inizio”, l’“opera” stessa è ciò che si “separa” alla “fine”. Soggetto ed opera formano un campo logico (vanno d’amore e d’accordo) che è poi un modo “operativo” per dire che ciò che all’inizio il soggetto ha costituito decade quando si smette di operare (principio logico della costituzione).

IN = s&v = /inizio/	- i -	VS = v&s = separare
SG = sxv = /soggetto/ --	> k <	-- OP = vxs = /opera/
AS = s^s = aver separato	- i -	FI = v^s = /fine/

L’applicazione allo stato psichico immediato dell’associazione che ha come termine che “associa” il “soggetto”, genera la categoria vincolata “SG” che dà all’immediatezza psichica la caratteristica di essere appunto uno stato psichico. Per rimanere nell’esempio della mosca che da fastidio, lo stato psichico immediato ci spinge a considerare la mosca come un “soggetto” su cui operare sin dall’inizio.

(C ₁ ^TE) = “mosca che dà fastidio” [/inizio/∅“scacciare”]	^	{[SO∅IN]∅[FI∅AC]} = “stato di fatto” [/soggetto/∅“stato di fatto”]	&	(C ₂ ^TE) = “mosca da scacciare” [“aver separato”∅“mosca scacciata”]
--	---	---	---	--

L’altra associazione (che concorre a formare il campo logico) ci consente invece di operare scacciandola per separarci da essa.

$(C_1^{\wedge}TE) = \text{“mosca che dà fastidio”}$ [/fine/∅“scacciare”]	\wedge	$\{[SO\Diamond IN]\Diamond[FI\Diamond AC]\}$ = “stato di fatto”	$\&$	$(C_2^{\wedge}TE) = \text{“mosca da scacciare”}$ [“separare”∅“mosca scacciata”]
---	----------	---	------	--

50. Se ci limitassimo alle associazioni elementari, cioè alle relazioni logiche tra categorie composte da due categorie atomiche, le caratteristiche generali dell’esperienza immediata sarebbero quelle di un generico “oggetto contrario” (cioè autonomo) e di un altrettanto generico “soggetto che opera” (costituendo).

E’ evidente a chiunque che la nostra esperienza è molto più ricca. Ma per indagare questa ricchezza occorre passare a quello che Vaccarino chiama il sistema minimo, cioè le relazioni logiche tra categorie composte da tre categorie atomiche.

Se nel sistema elementare, i campi logici da cui si generano le caratteristiche generali sono composti da due associazioni legate da relazioni di inversione e di contrarietà, nel sistema minimo, invece, le associazioni si uniscono, a quattro a quattro, per formare quelli che Vaccarino chiama sillogismi: si parte da due premesse e mediante relazioni di associazione, attraverso due termini medi, si giunge ad una conclusione.

Le premesse quando non sono equivalenti (cioè hanno lo stesso significato, cosa che avviene raramente) sono nella relazione di subordinazione (hanno due significati diversi, cioè sono subordinate una all’altra: ad esempio, la /reazione/ è subordinata allo /stimolo/).

Per poter comprendere a fondo come opera la mente a questo livello è necessario spendere due parole sui sillogismi. I sillogismi sono formati da una catena di associazioni così chiamati da Vaccarino perché, come i sillogismi di Aristotele, conducono da certe premesse ad una conclusione attraverso dei termini medi.

Il sillogismo, attraverso un meccanismo simile al *feed – back*, consente di arricchire gli oggetti fisici immediati (e gli stati psichici immediati) inserendo nell’esperienza immediata le premesse dei sillogismi (ad esempio, ad un particolare “stimolo” corrisponde una particolare “reazione” ottenendo così quel modo di operare immediato (implicito) che talora viene definito procedurale. L’inserimento delle conclusioni e dei termini medi ha invece la funzione di arricchire (lo stato psichico e l’oggetto fisico) presentandosi spesso come categoria vincolate.

Il sillogismo, quindi, è composto da una catena di quattro associazioni che, partendo da due categorie (di *combinazione*) che fungono da premesse (“P₁” e “P₂”), pervengono attraverso due termini medi (“AM₁” e “AM₂”, categorie che fungono da *connettori*) ad un significato comune, inteso come la conclusione del sillogismo (“C”, che appartiene ad una particolare categoria di operazioni definite da Vaccarino *diali* perché componenti fondamentali della “dialettica” che sta alla base dei confronti).

(Premessa) P ₁	-subordinati->	P ₂ (Premessa)
AM ₁ ___ M ₁ (Termine medio)	<- contrari profondi ->	(Termine medio) M ₂ ___ AM ₂
C ₁ ___	(C = conclusione = C)	___ C ₂

La particolarità dei sillogismi consiste anche nel fatto che da una premessa, attraverso la conclusione, si giunge all’altra premessa e viceversa. Le premesse, che sono subordinate l’una all’altra, danno all’oggetto fisico, e allo stato psichico, quelle caratteristiche di cui non siamo consapevoli e che costituiscono quella che viene generalmente definita la “conoscenza implicita”, che ci fa passare da una categoria al suo inverso (che è implicito, ad esempio da soggetto ad opera) o dal subordinante al subordinato (ad esempio da stimolo a reazione) senza particolari riflessioni.

51. Per capire come funzionano i sillogismi nel determinare le caratteristiche generali, facciamo due esempi, riguardanti uno una “cosa psichica” e l’altro una “cosa fisica”.

La /reazione/, come abbiamo visto, caratterizza uno stato psichico per il fatto di essere subordinata ad uno /stimolo/. Inizialmente, noi partendo dallo /stimolo/, che consideriamo come /proveniente/ da ciò che è “stato fatto”, giungiamo attraverso un particolare /processo/ ad operare con un /riflesso/ che ci porta ad “agire” come /reazione/ allo /stimolo/.

OPxv = / stimolo /	-sub->	vxSG = / reazione /
OP^v = “aver fatto” ___ OP&v = vxIN = / provenienza /		v^SG = FIxv = / riflesso / ___ v&SG = “agire”
v&IN = VS&s = “iniziare” ___	v^IN = / processo / = FI&v	FI^v = v^AS = “aver finito”

Per una necessità di immediatezza del “soggetto che opera”, nata sicuramente da motivi di sopravvivenza, lo /stato psichico immediato/, considerato un /processo/, si riduce alla /reazione/ appropriata a quel particolare /processo/. L’apprendimento consiste nell’imparare a valutare lo stato psichico come un /processo/ per poi eliminare le associazioni e passare automaticamente dallo /stimolo/, dopo averne valutato la /provenienza/, alla /reazione/ come /riflesso/.

(“mosca fastidiosa”^/stimolo/)&/psichizzazione immediata/^(/reazione/&“mosca da scacciare”)
(“mosca fastidiosa”^/provenienza/)&/psichizzazione immediata/^(/riflesso/&“mosca da scacciare”)

Forse all’inizio vengono usati anche i termini medi che ci costringono a quelle incertezze tipiche di chi sta apprendendo qualcosa, come nei bambini, o in chi, ad esempio, impara a guidare. Naturalmente, possiamo successivamente modificare questa subordinazione, passando da un riflesso incondizionato ad un riflesso condizionato. Ma allora dobbiamo ritornare a prendere coscienza che il /riflesso/ è dovuto ad un /processo/ legato alla /provenienza/ dello /stimolo/. Finché ci si ferma a questo /processo/ si ha il classico “riflesso incondizionato”: se metto del cibo davanti ad un cane questo sbava.

Se studiamo attentamente (come ha fatto Pavlov) il /processo/ che conduce dallo /stimolo/ alla /reazione/, e ne modifichiamo la /provenienza/, associando un ulteriore /stimolo/ a quello primario, costituito dalla presenza della carne, ad esempio associando lo squillo di un campanello, allora dopo un certo numero di volte in cui i due stimoli si presentano insieme, si genera un “riflesso condizionato” nel cane che saliva anche al solo suono del campanello, e così, modificando la /provenienza/, abbiamo modificato anche il /riflesso/, e quindi il suo stato psichico.

52. Come esempio di sillogismo applicato ad un “fisicizzazione immediata” esaminiamo brevemente quello che ha, come premesse i significati corrispondenti a /solo/ e /contraddittorio/, come termini medi quelli corrispondenti a /contorno/ e a /sfondo/, e come conclusione la /forma/.

DLxv = / solo /	-sub->	gxCN = / contraddittorio /
DL^v = “aver ripetuto” ___ (DL&v=gxSP) = / contorno /		(g^CN=QLxv) = / sfondo / ___ g&CN = “contro”
(g&SP=QN&v) = “qua” ___ g^SP = / forma / = QL&v		___ (QL^v=g^AG) = “aver qualificato”

Un oggetto fisico, in quanto tale, è sempre caratterizzato da una /forma/ e da un /contorno/ che ha una funzione /sola/: serve a delimitare quelle parti del campo visivo a cui attribuire la forma stessa che, dopo essere stata definita, ad esempio, come una mela sulla tavola, ha il vantaggio di poter essere non solo “ripetuta” ma anche individuata (“qua”).

La /forma/, inoltre, in quanto oggetto, cioè dopo che è “stata qualificata” si presenta come qualcosa che è “contro” lo /sfondo/, che si presenta come una “non forma” e quindi /contraddittorio/ rispetto all’oggetto. Infatti contraddittorio è disfare ciò che è stato fatto (=forma/non forma).

L’apprendimento, ci porterà a considerare la /fisicizzazione immediata/ come un oggetto /solo/ (pensate ad una tazza con manico) con un particolare /contorno/ e quindi una particolare /forma/, rispetto a ciò che “non ha forma”, e quindi allo /sfondo/, rispetto al quale l’oggetto si presenta “contro”

e quindi in modo /contraddittorio/.

Ciò che vediamo è /contraddittorio/ quando non è possibile riconoscere un oggetto rispetto ad uno sfondo, cioè quando, per la sua forma, non è un oggetto /solo/.

Quando ciò non è possibile, quando la forma è “ambigua”, e quindi /contraddittoria/, scatta automaticamente la subordinazione di questo significato a quello di /solo/: per sanare la contraddittorietà occorre allora trasformare ciò che era forma in sfondo e viceversa.

La subordinazione della /contraddittorietà/ emerge con evidenza nelle cosiddette figure alternate dove non è possibile vedere entrambe le figure, ma sempre e soltanto una figura /sola/. Si prendano, ad esempio, i cosiddetti “oggetti impossibili” di Penrose.

“Osservandoli, dice Kanizsa, si ha un’impressione di paradossalità, ma la impossibilità non riguarda la percezione: infatti le figure si vedono. Quello che è impossibile è pensarle realizzate nello spazio tridimensionale rispettando la logica della geometria. Perciò il loro giusto nome dovrebbe essere ‘figure impensabili’.” Ma allora sono, come diciamo noi, figure /contraddittorie/.

53. Ma andiamo con ordine e partiamo dall’oggetto fisico immediato. Questo “oggetto” è contraddistinto in primo luogo dalla sua “localizzazione nello spazio e nel tempo” da cui nasce la cosiddetta *autonomia del mondo fisico*. Ebbene questa caratteristica generale degli oggetti fisici, di essere “oggettivi” e “contrari”, cioè davanti a noi, e conseguentemente localizzati nello spazio e nel tempo, non è altro che una conseguenza dell’applicazione all’oggetto fisico immediato delle relazioni logiche che formano il campo elementare che ha come premesse i significati corrispondenti ad “oggettivo” e “contrario”

Possiamo anche dire che questa autonomia spazio temporale è una conferma della caratteristica costitutiva degli oggetti fisici, cioè quella di essere “permanenti”, e quindi, come si è visto, “uguali nel tempo e diversi nello spazio”.

TE = $v^{\wedge}g$ = /temporale/	- k -	SP = $g\&v$ = /spaziale/	=> / presente /
OG = $v\&g$ = / oggettivo / --	> i <	-- CN = $v\&g$ = / contrario /	
VG = $v\&g$ = congiungere	- k -	AG = $g^{\wedge}v$ = aver congiunto	=> / avere /

L’esame di questo campo ci mostra che la localizzazione “spaziale e temporale” degli oggetti può svilupparsi in due direzioni attraverso le quali si costituiscono le due caratteristiche fondamentali di ogni oggetto fisico:

1) “avere” la possibilità di poterci “connettere” con lui e quindi la caratteristica di essere un oggetto “vero” che scaturisce dal “congiungere” con l’aver congiunto;

2) essere “presente” in un certo “posto” ed in un certo “momento”, che scaturisce dalla sua collocazione nello spazio e nel tempo.

Le due caratteristiche sono legate l’una all’altra. Dalla caratteristica principale di tutti gli “oggetti”, cioè quella di “congiungersi” nello spazio (con gli altri oggetti) e nel tempo (con sé stesso) discende il principio fondamentale di ogni osservato: “di essere vero fino a prova contraria”. Poiché il “congiungere” esprime la “continuità” dell’oggetto nello spazio e nel tempo, lo sviluppo di questa caratteristica ci consente di affermare che, se riusciamo a “connetterci” con l’oggetto, allora siamo certi che l’oggetto che stiamo osservando (ecco il congiungere), o che abbiamo osservato (ecco l’aver congiunto) “è vero” e siamo sicuri che non ci sia nulla che lo renda “completamente falso”.

Dalla caratteristica principale di tutti gli “oggetti” che ci si presentano come “contrari”, cioè quella di essere “localizzate nello spazio e nel tempo”, scaturisce la caratteristica fondamentale di ogni osservato di essere “presente in un certo posto ed in un certo momento”, anche quando in quel posto non c’è più (è “assente”) o non c’è stato “mai”. Il Colosseo è vero anche se in questo momento non sono a Roma. Napoleone è vero anche se non l’ho mai visto. Un quadro distrutto durante la guerra è

vero anche se adesso non c'è più.

54. Esaminiamo il primo di questi due principi. Ogni osservato “ha” la caratteristica di essere “vero” perché abbiamo escluso che qualcuno o qualcosa ci possa ingannare. Cerchiamo di approfondire il concetto. Immaginiamo di guidare la macchina di sera e di vedere un oggetto scuro che ci attraversa la strada. Pensiamo sia un gatto nero ma poi ci accorgiamo che era solo un sacco della spazzatura portato dal vento.

Se esaminiamo attentamente le operazioni compiute troviamo che abbiamo definito l'osservato “un gatto” perché eravamo convinti che ciò che avevamo “davanti”, cioè ciò che avevamo percepito “congiungendoci” con esso, sia “connesso” con lo “schema” che lo rappresenta, escludendo quindi qualcosa di “completamente contrario” allo schema stesso. In definitiva, siamo convinti che ciò che abbiamo osservato è “vero”.

Diciamo quindi che un oggetto è “vero” quando lo abbiamo “davanti”, cioè quando lo percepiamo e siamo in grado di dire che la percezione, con i suoi presenziati, è “connessa” con lo schema che lo rappresenta. Diciamo invece che è “falso” se “schema rappresentativo” e “percezione” sono “contrari”.

Questi ragionamenti non sono altro che l'applicazione all'oggetto fisico immediato del sillogismo che ha come premesse la subordinazione del “vero” al “falso”, come termini (inter)medi “completo” e “connesso” e come conclusione il verbo “avere” (inteso come “avere” una caratteristica generale).

$CN_{xg} = /falso/$	$-sub->$	$/vero/ = gxOG$
$CN^g = \text{“contrario (agg.)”}$	$g^g = gxVG = /completo/ /connesso/ = g^gOG = AGxg$	$g\&OG = \text{“davanti”}$
$g\&VG = SP\&g = \text{“congiungente”}$	$g^gVG = /avere/ = AG\&g$	$AG^g = g^gTE = \text{“congiunto”}$

Questo sillogismo consente di definire consecutivamente cosa si deve intendere con il concetto di “vero”. La definizione costitutiva che ne dà Vaccarino (=gxOG=/vero/), di una “oggettività” che si combina con la categoria corrispondente a qualcosa di /oggettivo/, corrisponde, consecutivamente, ad un “connettersi (=g^gOG) con ciò che abbiamo davanti (=g&OG)” (cioè l'oggetto). La definizione di Vaccarino è coerente con il sistema di operazioni proposto.

$“osservato_{1(3D)}”^{\wedge}/permanere/\&“osservato_{2(3D)}” = \text{“oggetto fisico immediato”}$
--

55. La definizione di “vero” che abbiamo dato non ha nulla a che vedere con quelle che nascono dall'errore filosofico del *raddoppio conoscitivo*, errore di quasi tutte le filosofie impegnate con artifici vari a dimostrare come si passi da una “realtà preesistente”, conosciuta solo come “realtà data”, (prima conoscenza) ad una “realtà conosciuta come vera” (seconda conoscenza). Si ammette quindi una corrispondenza tra la prima e la seconda. La contraddittorietà è evidente: ciò che voglio conoscere, cioè la realtà, precede il conoscere stesso, cioè il conosciuto. La realtà e ciò che conosco come vero devono essere contemporaneamente: identici (altrimenti ciò che osservo non sarebbe “vero”) e diversi (altrimenti l'osservato non sarebbe davanti a chi osserva).

L'ignoranza delle operazioni mentali compiute, diventa mancata consapevolezza della contraddittorietà. Si finisce allora col credere che la verità sia un riflesso della realtà: l'errore filosofico consiste proprio nel credere che le cose siano vere quando possiedono in misura totale e in modo incontestabile le “caratteristiche proprie del loro essere o della loro natura”.

Per Vaccarino, invece, “conoscere” è un'operazione mentale di confronto con cui diamo un “significato” ad una “cosa” (“designare” invece è l'operazione inversa: nel conoscere prevale il significato, nel designare la cosa).

$[/cosa/\diamond/significato/] = /conoscere/$	$[/significato/\diamond/cosa/] = /designare/$
---	---

Una cosa sarà “vera” non per le caratteristiche della sua natura, ma per il semplice fatto che abbiamo la possibilità, come abbiamo detto, di “connetterci con ciò che abbiamo davanti”. La mancanza di questa “connessione” ci farà dire, invece, che ciò che osserviamo, e di cui abbiamo coscienza, è “falso”.

Sia la verità dell’osservazione, che la sua falsificazione richiedono l’applicazione del sillogismo: dobbiamo quindi chiederci se l’osservato “HA” (voce del verbo avere) le caratteristiche che gli abbiamo precedentemente attribuito. E’ quello che abbiamo fatto quando abbiamo deciso che non era un gatto ma un sacco della spazzatura: infatti, solo quando ci siamo potuti “connettere” con l’oggetto abbiamo deciso che era “completamente falso”.

La subordinazione del “vero” al “falso” non è altro che una definizione operativa del *principio di falsificazione*. Questo principio lo vediamo all’opera soprattutto nell’ambito sociale. Le norme giuridiche, come si sa, non devono essere trasgredite, cioè sono sempre “vere”, ma subordinate alla possibilità della trasgressione, cioè alla possibilità di poter essere “falsificate” da parte di chi le deve osservare (occorre “averle”, come si dice, “sempre davanti” agli occhi).

In conclusione, la certezza che l’oggetto sia vero, è la naturale conseguenza del sillogismo che svolge la sua funzione fino a quando, con l’esperienza, sostituiamo la catena di associazioni con le premesse e avremo così la certezza che gli oggetti che abbiamo davanti a noi sono, salvo prova contraria, “veri”.

56. Se dal primo principio nasce la caratteristica di ogni fisicizzazione immediata di essere vera fino a prova contraria, dal secondo principio nasce invece la caratteristica di ogni fisicizzazione di essere “presente” in quanto legata ad un “posto” e ad un certo “momento” (*principio di determinazione spazio-temporale*).

Troviamo quindi che, ampliando l’autonomia dell’oggetto non nella sua possibilità di continuare ad “essere congiunto” (=AG) con gli altri oggetti e di continuare a “congiungersi” (=VG) con se stesso, ma nel suo aspetto “spaziale (=SP)” e “temporale (=TE)”, allora l’oggetto avrà la caratteristica di essere /presente/ (=TE&v=v^SP) in un particolare “posto” e “momento” anche quando è “assente” (rispetto al posto) o non lo è stato “mai” (presente rispetto al momento).

OGxv = /assente/	-sub->	/mai/ = vxCN
OG^v = “aver patito”	OG&v = vxSP = /posto/ /momento/ = v^CN = TE _{xv}	v&CN = “contrariare”
v&SP = VG&v = “spazializzare”	v^SP = /presente/ = TE&v	TE^g = v^AG = “aver temporalizzato”

Questo sillogismo ci insegna, con le sue premesse, che le operazioni che rendono un oggetto “presente” devono avvenire anche quando l’oggetto non è osservato, ma semplicemente “presente”, ad esempio, nella memoria o nell’immaginazione o nella fantasia. In questo caso “posto e momento” vanno considerati come qualcosa non di negativo ma di *privativo*: l’oggetto può essere “presente” (alla coscienza) anche quando non è osservato, anche quando non è in un particolare posto o momento, perché “privato” di quella caratteristica.

E’ la risposta operativa alle domande imbarazzanti del “realista”: gli osservati non sono nient’altro che cose costituite da parte dell’uomo, e quindi anche smettendo di osservare, ad esempio chiudendo gli occhi, non scompaiono perché legate (nella nostra mente) ad un certo posto e momento. Se riaprendo gli occhi non trovo più la penna che ho lasciato davanti a me non ho dubbi che la stessa non è più nel posto in cui ad un certo momento l’ho lasciata, perché qualcuno o qualcosa l’ha spostata.

Lo so, lo ammette anche Vaccarino, questo sillogismo, almeno nelle sue premesse, solleva qualche perplessità sulle definizioni proposte che sembrano un po’ forzate rispetto al resto del sillogismo. Forse l’analisi più approfondita del sistema canonico (quattro categorie atomiche) potrà fornire delle definizioni più coerenti.

Anche se, bisogna ammetterlo, forse è su queste premesse che hanno giocato con “metafore irriducibili” filosofi come Heidegger e Sartre. Il primo contrappone la presenza all’esistenza dichiarando che la prima è il modo d’essere delle cose in quanto diverso dal modo d’essere dell’uomo che è l’esistenza. Forse sta tentando di dire che la presenza appartiene all’oggetto fisico e l’esistenza allo stato psichico.

Le elucubrazioni di Sartre fanno invece intuire la vaga consapevolezza del “mai assente” (ma non in chiave operativa) quando dice che “il *Per-sé* è il testimone di sé in presenza dell’essere come non essente l’essere”. Il che significherebbe che la presenza all’essere è “presenza del *Per sé* in quanto non è” (dalla voce “presenza” del Dizionario di filosofia dell’Abbagnano).

(continua)